08:41 Mar 3 nov
82%
26

Cultura e Spettacoli

SE LA «SOSTITUZIONE ETNICA» DIVENTA UN DATO STATISTICO

Lo studio Roberto Volpi analizza matematicamente gli effetti della natalità e della presenza islamica in Italia. Si tratta di numeri che possono piacere o non piacere, ma la discussione deve partire da quelli

Alessandro Gnocchi

Nell'aprile del 2023 Francesco Lollobrigida pronunciò due parole a un congresso della Cisal e si ritrovò, nel giro di un pomeriggio, nel girone dei complottisti. «Sostituzione etnica»: mito neonazista, sentenziarono i custodi del vocabolario, e la discussione finì prima ancora di cominciare.

Tre anni dopo quelle due parole tornano, e non sulla bocca di un ministro. Le mette in copertina Roberto Volpi, statistico che ha diretto uffici pubblici e studia la popolazione italiana da quando la denatalità era roba per specialisti (la sua *Storia della popolazione italiana dall'Unità* è del 1989), e che in *Gli ultimi italiani* aveva già descritto, cifre alla mano, come si estingue un popolo. Il nuovo saggio, edito da Lindau, s'intitola *Cronache dalla «sostituzione etnica»*. Le virgolette contano. Volpi non sposa uno slogan: lo smonta, butta via il complotto e tiene il fenomeno, che a differenza del complotto si può misurare.



Report Il saggio «Cronache dalla "sostituzione etnica"» dello statisco Roberto Volpi, edito da Lindau

Il ragionamento è da manuale. Per parlare di sostituzione servono due precondizioni. La prima è che una popolazione smetta di bastare a se stessa, con le morti che superano le nascite in modo sistematico e nessuna politica natalista capace di invertire la tendenza. Il nodo è il crollo delle donne in età feconda: quando sono troppo poche, anche se ciascuna facesse un figlio in più, il totale delle nascite continuerebbe a scendere. La seconda è un flusso migratorio abbastanza robusto da tamponare l'emorragia. L'Italia, constata Volpi, le soddisfa entrambe.

Niente piani segreti né burattinai. Renaud Camus, inventore del *Grand Remplacement*, vedeva un dato di fatto, riscontrato passeggiando per le strade di un Paese; Volpi vede un vuoto che si riempie. Ricorda anzi che le popolazioni europee sono a loro volta figlie di antiche sostituzioni, per invasioni e migrazioni. È questa sobrietà a rendere il libro scomodo. Scontenta chi grida all'invasione, perché per l'autore il processo è inevitabile e va governato, non respinto. Scontenta ancora di più chi grida al fascismo, perché una volta ammesso il fenomeno bisogna parlare di come è fatto.

E com'è fatto, Volpi lo dice con i numeri, che vengono da un archivio e non da un comizio. Gli stranieri musulmani residenti sono stimati in poco più di 1,7 milioni, il 31 per cento del totale, e crescono più in fretta degli altri. Tra i 2,6 milioni di nuovi cittadini italiani dal 2012 al 2024 la loro quota oscilla tra il 39 e il 50 per cento. Su circa nove milioni di persone che formano la «popolazione con potenzialità di sostituzione etnica», sarebbero già più di un terzo. Ed è un'immigrazione a forte prevalenza maschile, quindi più lenta a integrarsi. La conclusione, circondata da ogni cautela contro l'accusa di islamofobia, è che per governare il processo servirebbero flussi più femminili e meno islamici.

Si può discutere ogni cifra, ed è giusto farlo. Ma è una discussione tra persone che guardano gli stessi grafici, non tra illuminati e scomunicati. Il merito di Volpi è aver riportato una parola dal casellario giudiziario alla statistica. Fino a ieri chi la pronunciava finiva schedato; da oggi bisognerà almeno spiegare dove sbaglia un demografo. Il lessico pubblico italiano preferisce proibire le espressioni anziché confutarle, convinto che il tabù basti a far sparire la cosa. Le culle vuote però non leggono i comunicati. E quando i numeri di questo libro saranno diventati quelli del censimento, servirà un'altra parola per non dire la stessa cosa.



Wittgenstein e la grande Vienna delle meraviglie

Il saggio Torna un «classico» sulla Mitteleuropa e la città simbolo di un Impero (culturale)

Marino Freschi

Torna un «classico» saggio sulla cultura artistica e intellettuale della Mitteleuropa, uno studio che narra la storia di quelle correnti di pensiero e di creatività artistica, che dominarono la scena dell'Europa Centrale. Quella straordinaria pluralità culturale ebbe il suo centro a Vienna dall'inizio del secolo scorso almeno fino alla disintegrazione dell'Impero e alla dispersione delle sue tracce. Un movimento intellettuale e artistico che, irradiato dalla capitale dell'Impero, fu attivo da Praga – con Kafka e Rilke - a Trieste con Svevo e Saba, come testimoniano i saggi esemplari di Claudio Magris. Altri laboratori, miseri e splendidi, di letteratura e di intellettualità furono i ghetti, da Cracovia a Czernowitz. Tutto distrutto dalla brutalità nazista che provocò innumerevoli morti, nonché l'immensa diaspora, che fece decollare le università americane e stroncò l'egemonia culturale della Mitteleuropa.

Tutto questo – e tanto altro - è raccontato da Allan Janik e Stephen Toulmin in *La Grande Vienna. La formazione intellettuale di Ludwig Wittgenstein*, apparso nel 1973 e riproposto ora a cura di Silvana Borutti per inaugurare la nuova collana «austriaca» di Meltemi. La tesi, ancora valida, è che la complessa filosofia del linguaggio di Wittgenstein si spiega non solo con la collaborazione con Russell e Moore negli anni di Cambridge dal 1929, ma soprattutto con la cultura viennese, quella – per intenderci - di Freud con la nascita della psicoanalisi, di Mahler e Schönberg per il radicale rinnovamento della musica, di Hofmannsthal e Schnitzler per la letteratura – il mitico Jung-Wien -, di Alfred Loos e Otto Wagner per architettura, di Klimt, Schiele e Kokoschka per la pittura. L'eminenza grigia di tutti questa coralità creativa era Karl Kraus, con le sue opere torrenziali: i fascicoli rossi della sua rivista personale *Die Fackel* (dal 1911 fino al 1936 scritta tutta da solo), il dramma monumentale *Gli ultimi giorni dell'umanità* sulla tragedia immane della guerra, nonché le migliaia di conferenze seguite da un pubblico devoto, tra cui Elias Canetti, il discepolo più fedele. Nella deflagrazione, prodotta dal magistero di Kraus, puntato contro i media (si pensi alla sua sorprendente attualità!), si radicano opere letterarie come il gigantesco, eroico frammento *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, *I sonnambuli* di Hermann Broch, gli inquietanti *Demoni* dell'omonimo romanzo di Heimito von Doderer, fino al tardo e allo stesso tempo conclusivo saggio poetico *Massa e potere* di Canetti, che rende giustizia all'intera epoca. Tutti questi fermenti intellettuali rivelano il tema sotteraneamente unitario della ricerca, intensamente disseminata, dell'identità perduta. Quella svanita con la dissoluzione del positivismo e dello storicismo. Era, questa insicurezza identitaria, il contagio pandemico che si diffuse inarrestabile in tutta l'Europa Centrale, partendo da Vienna per diffondersi e imporsi a Monaco e a Berlino.



Maestro Ludwig Wittgenstein (1889-1951)

Leggi Sfoglia Pagine Indice Edicola Ricerca Notizie... Altro Adatta